

«Io sono la vite vera...»

2 maggio 2021: 5^a Domenica di Pasqua, Anno B

Giovanni 15,1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.»

Commento di Enzo Bianchi

La pagina evangelica di questa domenica è tratta dai cosiddetti “discorsi di addio” (cf. Gv 13,31-16,33): sono parole che Gesù ha rivolto ai discepoli durante l'ultima cena e che, oggi, rivolge alla sua Chiesa come risorto e vivente in eterno. Applicando a sé il nome divino “Io sono”, Gesù dice: **“Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore” (Gv 15,1)**. Per un ebreo credente la vite è una pianta familiare, che insieme al grano e all'olivo contrassegna la terra di Israele; è la pianta da cui si trae “il vino, che rallegra il cuore umano” (Sal 104,15); è la pianta coltivata da sempre nella terra di Palestina, simbolo di una vita sedentaria e di una cultura attestata, simbolo della vita abbondante e gioiosa. Proprio la vite era stata assunta dai profeti come immagine del popolo di Israele, della comunità del Signore: vite scelta, strappata all'Egitto e trapiantata da Dio stesso nella terra promessa (cf. Sal 80,9-12), coltivata con cura e amore dal Signore, che da essa attende frutti (cf. Is 5,4).

Rivelando di essere lui la vite “vera” (*alethiné*), Gesù si definisce l'Israele autentico, coltivato da Dio; dunque, pretende di rappresentare in sé tutto il suo popolo, proprietà del Signore. Egli è la vite vera e Dio – chiamato da Gesù con audacia “Padre” – è il vignaiolo, colui che la coltiva. Nella loro predicazione, i profeti si erano più volte serviti di questa immagine per parlare del rapporto fra Dio e il popolo: Dio è il vignaiolo che ama la sua vigna, ma da essa è frustrato (Is 5,1-7; Ger 2,21); Dio è il vignaiolo che piange la sua vigna, un tempo rigogliosa ma ora bruciata e desolata (Os 10,1; Ez 15,1-8); Dio è il vignaiolo invocato in soccorso della sua vigna devastata e recisa (Sal 80,13-17). Sì, Gesù, il Messia di Israele, è la vigna che ricapitola in sé tutta la storia del popolo di Dio, assumendo i suoi fallimenti, le sue cadute e le sue sofferenze. Egli è nel contempo il testimone dell'amore fedele di Dio che, nella sua misericordia inesauribile, rinnova l'alleanza con il suo popolo.

Il Padre vignaiolo, avendo cura di questa vite e desiderando che faccia frutti abbondanti, non interviene solo lavorando la terra e coltivandola, ma interviene anche con la potatura, operazione che il contadino fa d'inverno, quando la vite non ha foglie e sembra morta: **“Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto” (Gv 15,2)**.

Una potatura necessaria, affinché la vite non disperda la linfa e non giunga a produrre solo foglie, tralci frondosi ma senza frutto: una vite deve dare grappoli formati e grandi, nutriti fino alla maturazione. Quando il contadino pota, allora la vite “piange” dove è tagliata, fino a quando la ferita guarisce e si cicatrizza. La potatura tanto necessaria è pur sempre un'operazione dolorosa per la vite; molti tralci sono tagliati e gettati fuori della vigna, si seccano e sono destinati al fuoco...

Gesù non ha paura di dire che anche suo Padre, Dio, deve compiere tale potatura; non ha paura di dire che la vite che è lui stesso deve essere mondata e che, dunque, deve sentire nel suo stesso corpo le ferite per i tralci tagliati e staccati da lui. È la stessa parola di Dio che compie questa potatura, perché essa è anche giudizio che separa; del resto, non era stata proprio la parola di Dio a mondarla la comunità di Gesù, con l'uscita dal cenacolo di Giuda il traditore, la sera precedente la passione (cf. Gv 13,30)?

Per i discepoli di Gesù c'è la necessità di rimanere tralci della vite che egli è, di *rimanere in Gesù* (facendo rimanere in loro le sue parole) come lui rimane in loro: **“Rimanete in me e io in voi... Chi rimane in me porta molto frutto”** (Gv 15,4s). Rimanere *non* è solo restare, dimorare, ma significa essere comunicanti in Gesù e con Gesù a tal punto da poter vivere, per la stessa linfa, di una stessa vita. Rimanere *non* è semplicemente permanere ciò che si è, in una passività paralizzante, ma è una dinamica attraverso la quale il legame con Gesù nell'adesione a lui (la fede) e nell'amore per lui (la carità) cresce e si sviluppa come comunione perseverante e fedele. Nel *rimanere in Gesù* c'è la sequela come dimensione interiorizzata, come condivisione di vita con lui, nel vivere insieme!

Proprio questo *rimanere in Gesù* è condizione necessaria e assoluta per essere in comunione con il Padre, con Dio. Come Gesù aveva dichiarato: “Il Figlio non può fare nulla da se stesso, se non ciò che vede fare dal Padre” (Gv 5,19; cf. anche 5,30), così anche il suo discepolo non può fare nulla senza di lui: “Senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5). Ognuno di noi discepoli di Gesù è un tralcio che, se non porta frutto, viene separato dalla vite e può solo seccare ed essere gettato nel fuoco; ma se resta un tralcio della vite, se si nutre della sua linfa vitale, allora dà frutto e, per la potatura ricevuta dal Padre, darà frutto buono e abbondante!

In questa parola di Gesù ci viene inoltre ricordato che **non spetta a nessuno potare se non a Dio**, perché solo lui lo può fare: non la Chiesa, vigna del Signore, non i tralci. E non va dimenticato che, se anche la vigna a volte può diventare rigogliosa e lussureggiante, resta però sempre esposta al rischio di fare fogliame e di non dare frutto. Per questo, è assolutamente necessario che nella vita dei credenti sia presente *la parola di Dio con tutta la sua potenza e la sua signoria*. Perché è la Parola che purifica la Chiesa, la comunità del Signore; è la Parola che, come spada a doppio taglio (cf. Eb 4,12), taglia il tralcio sterile, pota il tralcio rigoglioso e prepara una vendemmia abbondante e buona; è la Parola che è la linfa della vite.

Assistiamo sovente a potature nella comunità del Signore; conosciamo queste ore dolorose, nelle quali avviene una “separazione”: alcuni tralci non permangono più attaccati alla vite ma, staccati da essa, finiscono per seccare e non far più parte della vigna feconda e viva. Questo succede quando dei credenti in Cristo, innestati nella vite tramite il battesimo, non credono più all'amore (cf. 1Gv 4,16), scelgono di vivere non nell'amore ma nell'inimicizia verso gli altri e nell'idolatria di se stessi. Questo succede quando ci si separa dalla comunità dei credenti, non riconoscendo più chi appartiene al corpo di Cristo, che è la Chiesa. Questo succede quando non si coglie più il dono della ospitalità eucaristica di Gesù, che ci offre il suo corpo e il suo sangue affinché la sua vita sia in noi. Gesù, del resto, lo aveva detto: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui” (Gv 6,56).

Al termine della lettura di questa auto-proclamazione di Gesù – **“Io sono la vite vera”** – non resta che confermare la nostra fede in lui, vivendo insieme a lui un'unica vita e accettando per grazia, senza volontarismo, di dare in lui frutti abbondanti. La linfa della vite che siamo con Cristo è lo Spirito Santo; il corpo e il sangue di Cristo nell'Eucaristia ci donano questa linfa per la vita eterna.